

Credo, però, che possa essere assunto un impegno, che ricavo dalla risposta fornita in Commissione dal sottosegretario professor Giarda, laddove in quella risposta riconobbe che i documenti di contabilità pubblica sono ispirati (cito testualmente) «da uno spiccato formalismo giuridico che non è stato intaccato dalla recente riforma e che debbono essere apportati idonei correttivi normativi al fine di rendere tutti i documenti di contabilità pubblica più rispondenti alle esigenze di informazione e di trasparenza che caratterizzano i moderni sistemi finanziari».

Sono d'accordo, e posso dire che siamo d'accordo, proprio perché in società complesse e sviluppate (ma ciò vale in generale per tutte le società) la trasparenza e l'informazione costituiscono l'elemento essenziale nel quale si sostanzia anche la possibilità di un confronto e quindi la dialettica vera e propria in una società organizzata democraticamente. Credo di poter interpretare ciò nel senso che, se è vero che le garanzie sono rette da una serie di formalismi, noi oggi dobbiamo spostare le garanzie a vantaggio del conseguimento di obiettivi per realizzare progetti che si ritengono prioritari e ciò comporta una maggiore efficienza di tutti i soggetti pubblici.

Un miglioramento da parte pubblica nei livelli di trasparenza, informazione ed efficienza può costituire un viatico perché ciò avvenga davvero per tutti i moderni sistemi finanziari; sarebbe infatti assai interessante osservare ciò che accade a proposito di una effettiva modernità di sistemi finanziari anche di non stretta dipendenza pubblica relativamente ai principi prima richiamati. Non intendo tornare sulle singole voci e sui dati contenuti nei due disegni di legge (rendiconto e assestamento): il relatore è stato più che esauriente. Credo che la nostra attenzione debba concentrarsi su due punti, perlomeno questa è la mia opinione, ma l'indicazione era contenuta nella relazione: l'andamento delle entrate e l'andamento della spesa pubblica.

Per quanto riguarda il primo punto, nel dibattito in Commissione — il collega

Possa ne ha ampiamente parlato nella sua relazione — l'attenzione si è concentrata, e non poteva essere che così, sulle maggiori entrate tributarie. Per i colleghi del centrodestra o della Casa delle libertà, ciò è dovuto sostanzialmente ad un aumento del livello della pressione fiscale e si giudica allarmante l'incremento che si è avuto nel 1999 rispetto al 1998. Da qui — si dice — una crescente limitazione nelle possibilità di sviluppo del sistema economico. Tali valutazioni — se i colleghi mi consentono — mi sembrano contraddette da ciò che sta avvenendo in questo periodo. In realtà, anche se poi nella relazione di maggioranza si diceva che non è semplicissimo delineare quanto le maggiori entrate siano frutto del modo in cui si è contrastata e combattuta l'evasione, mi sembra che in questi anni vi sia stata una politica rigorosa che ha contribuito probabilmente ad ampliare la base imponibile attraverso l'inizio di un processo di emersione di forme di redditi prima non visibili. Probabilmente sta anche mutando l'atteggiamento sociale e culturale del contribuente rispetto al rapporto con l'insieme del sistema.

Penso tuttavia che possano essere previsti dei correttivi in due direzioni (vi tornerò tra poco): le famiglie e il variegato mondo della piccola e media impresa perché sicuramente vi è una questione relativa alla pressione fiscale, prevalentemente in questa direzione. Ciò che però soprattutto non mi convince nel ragionamento dei colleghi del centrodestra è la valutazione sullo sviluppo. Si sente dire troppo spesso che questo sviluppo è dovuto esclusivamente a fattori esterni, che vi è una ripresa internazionale, che lo sviluppo si deve al dinamismo tipico del mondo imprenditoriale e che esso si verifica a prescindere dall'azione di Governo.

Questa fase sta confermando che siamo in presenza di una notevole ripresa: l'incremento del PIL nel 2000 è previsto intorno al 3 per cento. È stato dunque giusto lavorare per il risanamento, al fine di agganciare la ripresa, e non so se al riguardo vi sia grande dissenso. Su quello

che sto per dire, invece, sicuramente vi sarà dissenso: la ripresa in atto in Italia non è indipendente rispetto all'azione di Governo, ma è stata preparata da un lavoro paziente e talvolta anche impopolare. Senza quell'azione, oggi il nostro paese si troverebbe ai margini dell'Europa, mentre abbiamo conseguito un risultato straordinario: ciò, colleghi, va al di là delle polemiche contingenti, anche sulle prossime fortune, o sfortune elettorali, poiché è un risultato utile per l'Italia.

Certo, sappiamo anche noi — su questo, in Commissione, ha insistito molto il collega Armani — che occorrono interventi strutturali per innalzare il livello e la competitività del sistema paese: è servita molto l'indagine conoscitiva svolta in Commissione sulla capacità di competere del nostro paese. È sicuramente auspicabile una riduzione della pressione fiscale; vanno aumentate le risorse che destiniamo alla ricerca, perché non possono rappresentare solo l'1 per cento del PIL; vanno accresciuti gli interventi per la formazione ed è necessario un vigoroso piano di ammodernamento infrastrutturale; dobbiamo inoltre puntare su produzioni di più elevato contenuto tecnologico. Questa discussione, comunque, si svolgerà più compiutamente nelle prossime ore, con riferimento al documento di programmazione economico-finanziaria.

Per quanto riguarda la spesa pubblica corrente primaria della pubblica amministrazione, la commissione tecnica per la spesa pubblica ci segnala: primo, dal 1996 al 1999 la spesa pubblica rispetto al PIL è moderatamente cresciuta, passando dal 37,6 per cento del 1996 al 38 per cento del 1999; secondo, nello stesso periodo la spesa corrente primaria è rimasta inalterata, in particolare per quanto riguarda i grandi comparti dei consumi collettivi e delle prestazioni sociali. È questo un risultato, come si può evincere, che mostra una sostanziale capacità di controllo sulle dinamiche della spesa, ma anche la capacità di tenuta delle prestazioni, ottenuta attraverso il mantenimento delle risorse nei comparti che hanno assoluto

rilievo sociale. Ciò è tanto più significativo se riflettiamo sul periodo di riferimento, quello del risanamento.

Credo, comunque, colleghi, che quando discutiamo sulle uscite correnti della pubblica amministrazione sia utile avere in mente ciò che accade in altri paesi. In proposito, abbiamo due modelli di confronto: quello dei grandi paesi europei dove, per le uscite correnti della pubblica amministrazione rispetto al PIL, si va da un rapporto del 40,8 per cento (dati 1998) della Germania al 47,7 della Francia, con un'Italia che nel 2000 si assesterà intorno al 38 per cento; quello, invece, dei paesi che si richiamano al modello anglosassone, dove tuttavia sono diversi il parametro di riferimento e l'organizzazione complessiva, per cui essi hanno sicuramente una spesa a livelli più bassi.

Ora, la mia opinione è che dobbiamo agire con giusto equilibrio, per non mettere improvvisamente in crisi il modello, sapendo che probabilmente dovremo operare per spostare risorse da un comparto all'altro nell'ambito della spesa complessiva, con un'azione finalizzata all'equità e allo sviluppo.

Ci troviamo di fronte, comunque, a questioni strutturali che implicano una riflessione assai attenta sulle attese della società rispetto a tutta una serie di servizi e di prestazioni che vengono forniti. È un punto sul quale ovviamente vi saranno occasioni di ulteriori dibattiti.

Infine, è importante la copertura del fabbisogno della spesa sanitaria e credo che essa sia stata assicurata nella proposta di assestamento e anche tramite un emendamento del Governo. Vorrei ricordare ai colleghi che la stessa nel 2000 passa al 5,8 per cento rispetto al PIL, mentre nel 1996 era del 4,88 per cento. Vi è una lievitazione, ma siamo nell'ambito di una lievitazione contenuta; ci troviamo in una situazione sulla quale bisognerebbe riflettere. Non so se il sottosegretario Giarda, a tale proposito, abbia notizie, ma mi viene detto — ad esempio — che per quanto riguarda la spesa farmaceutica quest'anno vi è un incremento per i farmaci innovativi, che nei primi anni di

commercializzazione, scontano il costo della ricerca, nonché la spesa per i contratti dei medici. Pertanto, sarebbe necessario valutare con attenzione il significato della lievitazione della spesa sanitaria da questo punto di vista.

Infine, colleghi, credo che i suddetti risultati ci consentano di guardare al futuro con ragionevole fiducia (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e dei Popolari e democratici-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Armani. Ne ha facoltà.

PIETRO ARMANI. Signor Presidente, il collega Ventura mi ha facilitato il compito perché ha fatto un'esposizione come se egli e il suo partito fossero stati sempre all'opposizione e quindi si proponessero di intervenire per i prossimi anni in un determinato modo. Peraltro, vorrei ricordare al collega Ventura ciò che, con grande chiarezza, ha esposto il collega Guido Possa. Mi riferisco al fatto che il rendiconto al nostro esame (sul quale intervengo, mentre il collega Alberto Giorgetti si soffermerà sull'assestamento) è il secondo dopo la riforma realizzata con la legge n. 94 dell'aprile 1997 e il decreto legislativo n. 279 dell'agosto del 1997. Sono lieto di aver votato contro la suddetta riforma e non capisco perché ancora esista una Commissione bicamerale per l'attuazione della stessa: infatti, mi guardo bene dal partecipare ai suoi lavori. Praticamente, come il sottosegretario collega Giarda sa meglio di me (anzi, ex collega universitario, dal momento che io sono in pensione, dal primo giugno, dopo 47 anni di contributi e avendo 70 anni di età, quindi mi posso permettere di andare in pensione)...

PRESIDENTE. Complimenti.

PIETRO ARMANI. ...dicevo che il collega Giarda sa meglio di me che l'attuazione della legge n. 94 è stata una presa in giro, perché la norma si è risolta semplicemente nella realizzazione delle unità previsionali di base per impedire ai parlamentari di entrare sui capitoli, ma non c'è altro.

Pensavamo che la grande sinistra, andata al potere nel 1996, avesse la forza di modificare le leggi di contabilità dello Stato e che, quindi, pensavamo che la riforma del bilancio avrebbe potuto essere una buona occasione. In realtà, non si è fatto nulla. La sinistra ha piazzato i suoi uomini nei vari gangli del Ministero del tesoro e del Ministero del bilancio e li ha unificati per poter mescolare meglio « la pasta » e, quindi, collocare più uomini nei vari gangli dell'amministrazione, ma non ha avuto il coraggio di modificare le leggi di contabilità, che risalgono al 1923, perché naturalmente vi è la Ragioneria generale dello Stato, che, dopo la Santissima Trinità, è la più importante manifestazione della struttura pubblica del nostro paese, naturalmente insieme al diritto romano e al diritto amministrativo, con l'atto amministrativo, che è una specie di icona messa in cima a tutto il sistema della contabilità pubblica.

Collega Ventura, noi pensavamo che si potesse intervenire in quel campo per avvicinare la realtà italiana a quella dei paesi di cultura anglosassone, che hanno strutture di bilancio molto più adatte alla globalizzazione e, quindi, a reggere l'impatto della concorrenza che la globalizzazione e la liberalizzazione dei mercati mettono in moto. Invece, tutto è rimasto come prima ed oggi, dopo due anni dall'entrata in vigore della pseudo-riforma del 1997, ancora registriamo le solite geremiadi sul rendiconto generale dello Stato, fatto del conto del bilancio e del conto del patrimonio. Per carità, io ho fatto una battaglia perché si approvasse il conto del patrimonio, così per lo meno lo discuteremo in aula e voi ricorderete che sono stato io a porre il problema della mancata approvazione parlamentare del conto del patrimonio, pur approvato e parificato dalla Corte dei conti.

Signor Presidente, il collega Possa ha messo in risalto molto chiaramente che vi è una situazione in cui le entrate crescono, ma, come risulta dalla gestione del bilancio delle entrate contenute nel rendiconto, nonostante ciò, la lotta all'evasione non va avanti, perché, come ho avuto occasione di dire anche in Commissione, il meccanismo

con cui si accertano i redditi e, soprattutto, si fanno i controlli è inceppato, per cui i controlli e le riscossioni che ne derivano sono in calo consistente (le riscossioni addirittura quasi di oltre 7 punti percentuali rispetto all'anno precedente).

Quindi, sostanzialmente le entrate tributarie registrano una lievitazione continua, senza che ne conseguano le riscossioni derivanti dai controlli, cioè per quanto riguarda il perseguimento della lotta all'evasione, tant'è vero che, come ha detto il collega Possa, vi è una massa di residui attivi che ogni tanto devono essere risistemati e cancellati, perché non sono assolutamente riscuotibili in nessuna occasione.

Pertanto, siamo di fronte ad un meccanismo che non dice assolutamente nulla; siamo di fronte ad una situazione che fotografa delle realtà contabili che non hanno nessun riferimento con la realtà vera del paese, che è data da un fatto molto evidente, cioè che la cassa, in termini di entrate, tende continuamente ad aumentare e tende continuamente ad essere depauperata dal flusso di spesa, soprattutto dalla spesa corrente che alimenta la sanità, le pensioni, il pubblico impiego e così via.

Ogni anno si fa uno sforzo per cercare di risistemare questi meccanismi e naturalmente, come vedremo con il documento di programmazione economico-finanziaria, nonostante tutto, non ci si riesce, perché la spesa sanitaria cresce più del PIL, quindi, facciamo sempre una rincorsa per coprirne i buchi. Inoltre, mentre la spesa assistenziale è inferiore alle media degli altri paesi europei, quella previdenziale, cioè la spesa pensionistica, tende a crescere in continuazione (siamo vicini al 15 per cento del PIL).

Sostanzialmente, siamo di fronte ad un meccanismo che, dal punto di vista dei dati di cassa, fa emergere, collega Ventura, che le entrate tributarie di cassa sono cresciute molto di più della crescita del PIL, anche in termini di valore nominale. Ciò determina una riduzione dei redditi disponibili delle famiglie e delle imprese e naturalmente ci espone all'andamento della congiuntura internazionale, dando alla nostra ripresa un alto grado di fragilità.

Quando la congiuntura internazionale va male, allora la pressione fiscale si fa sentire in misura maggiore, non c'è spazio per la crescita del prodotto interno lordo, mentre quando va bene — come in questo momento — naturalmente *tout va bien, madame la marquise* e quindi anneghiamo i nostri problemi strutturali all'interno di questa crescita determinata da fattori esterni. Però da fattori esterni proviene anche la crescita del prezzo del petrolio e dei tassi d'interesse, per cui quello che si riesce a recuperare con una mano si perde con l'altra.

Questa è la realtà del rendiconto del bilancio che presenta anche il paradosso in base al quale le entrate crescono in termini di competenza e di cassa, ma contemporaneamente le riscossioni e gli accertamenti di controllo tendono a diminuire. Ciò significa che l'evasione non viene combattuta e che l'economia sommersa è ancora largamente prevalente, tant'è vero che i contratti di emersione sono un *flop* gigantesco. Inoltre, il rendiconto del patrimonio presenta una realtà molto preoccupante.

Il procuratore generale della Corte dei conti — il collega Possa l'ha già ricordato — ha fatto una serie di considerazioni critiche sulle anomalie relative alla gestione degli immobili. Bisognerebbe in alcuni casi addirittura contestare il danno erariale, come nel caso della regione Molise. Nella relazione del procuratore della Corte dei conti si registrano, per le province di Campobasso, « (...) un'inosservanza sostanziale degli obblighi connessi alla funzione di gestione e di vigilanza delle proprietà immobiliari dello Stato e fenomeni diffusi di mancata di utilizzazione e di occupazione abusiva dei terreni demaniali ». Questo è solo un caso, ma in genere la relazione del procuratore contiene un elenco molto preciso e preoccupante di questo tipo di anomalie. Addirittura alla pagina 71 si dice: « Il processo di valutazione dei cespiti ha poi subito un forte rallentamento » — il processo cioè che serve per sapere a quanto ammonti il

patrimonio pubblico — « dopo lo sfaldamento delle strutture tecniche dell'amministrazione finanziaria ».

Signori, è il procuratore della Corte dei conti ad affermare che permane ancora la rappresentata discordanza dei dati riferiti alla consistenza dei beni immobili! Dunque, non si riesce a dismettere il patrimonio dello Stato perché non conosciamo la valutazione di questi beni, perché c'è uno sfaldamento delle strutture tecniche dell'amministrazione finanziaria. Io, che credo nella lingua italiana, capisco da quella frase che gli uffici tecnici erariali non funzionano più e quindi non riescono a fare né le valutazioni né gli inventari né i processi di ammortamento per i beni il cui valore si erode o la cui obsolescenza cresce nel tempo. Ecco perché siamo di fronte a questo sfascio. Ogni anno — è la seconda volta che intervengo sul rendiconto patrimoniale — assistiamo a questo genere di fenomeni.

Il problema è dunque quello di affrontare le leggi di contabilità, perché non possiamo proseguire sulla strada della liberalizzazione dei mercati, del processo di globalizzazione, del confronto anche competitivo con gli altri paesi che aderiscono alla moneta unica basandoci ancora sulle leggi di contabilità del 1923, che non hanno più alcun senso ma vengono continuamente richiamate perché sono strumenti di potere di tutto un settore della pubblica amministrazione che voi, della sinistra, non avete avuto il coraggio di riformare.

L'unico intervento che avete fatto è stato quello di piazzare uomini vostri più o meno esperti in questo o in quel posto, per cui costoro continuano a gestire il meccanismo del bilancio dello Stato con i sistemi di contabilità del passato, anche se ormai privi di qualunque contenuto e di qualunque significato. Da qui deriva il fallimento della legge n. 94.

So che il sottosegretario Giarda la pensa come me, anche perché egli è, come me, professore in scienza delle finanze. Tuttavia, egli non può dirlo, ma lo farò io al posto suo: la legge n. 94 è fallita perché è partita male! Non si doveva fare la riforma del bilancio dello Stato in quel modo! Non è

stato ancora affrontato il problema di come fare il rendiconto ed individuare le modalità per bloccare l'elenco delle disfunzioni fatto dal procuratore generale della Corte dei conti: come si può impedire che i meccanismi di accertamento portino al gonfiamento dei residui attivi che poi, periodicamente, vengono cancellati? Collega Giarda, come si può fare in modo che il sistema del patto di stabilità interna sia realizzato dai comuni e dalle provincie e non rispettato dalle regioni?

Signor sottosegretario, fornisco io due spiegazioni per tale fenomeno. Innanzitutto, le regioni — soprattutto quelle a gestione del centrosinistra che sono poi passate al Polo (basti citare il Lazio, la Liguria e la Calabria) ed in particolare quelle a statuto ordinario — alla vigilia delle elezioni regionali sono state abbastanza corrive sul piano della spesa; oggi, di conseguenza, le amministrazioni di centrodestra dovranno sopportare tutta una serie di oneri per rimettere a posto i loro bilanci.

La seconda ragione è la seguente: sottosegretario Giarda, lei è stato il grande autore del blocco dei flussi di tesoreria (mi riferisco ai famosi tiraggi di tesoreria delle leggi finanziarie 1997 e 1998) negli anni precedenti; ovviamente, quando si tira un anno, l'anno successivo si è costretti ad allargare i cordoni della borsa; pertanto, adesso che vi è un certo rilassamento dopo l'ingresso nella moneta unica, è ovvio che quei tiraggi di tesoreria finiscono per essere allentati e che si può spendere quel che non si è speso prima!

Signor Presidente, questi fenomeni sono dovuti al fatto che non si è intervenuto sul piano delle riforme strutturali. Sappiamo benissimo le ragioni per cui è in crescita la spesa sanitaria: si tratta (accanto al naturale invecchiamento della popolazione) del costo della riforma Bindi che, tra l'altro, è controllata e gestita a livello centrale e non a livello delle singole regioni, le quali si vedono imporre il contratto dei medici questi, nel frattempo, sono divenuti tutti dirigenti: abbiamo, dunque, centomila dirigenti e questo costo verrà trasferito sulle spalle delle regioni, nonostante non abbiano la possibilità di

controllare i meccanismi retributivi, decisi a livello di contratto nazionale di lavoro. Lo stesso dicasi per le spese nel settore delle prestazioni, le quali vengono garantite in termini essenziali uguali per tutti e non minimi, almeno per i più abbienti. Al riguardo, si apre il discorso sulle assicurazioni private integrative di tipo sanitario, le cui spese potrebbero essere poste in detrazione dall'imposta sul personale reddito; tuttavia, così non è perché le detrazioni sono scese dal 27 al 19 per cento nel periodo della riforma Visco.

In sostanza, vi è tutta una serie di situazioni che conosciamo benissimo, ma che con il rendiconto dello Stato non avrebbero nulla a che fare; in quest'ultimo caso si tratta di cifre elencate in bell'ordine e ben incolonnate in tabelle, ma che non hanno nessun significato economico. Pertanto, non si può che contestare la gestione del tesoro operata dalla sinistra che in quattro, cinque anni di Governo continuo avrebbe potuto affrontare il problema delle leggi di contabilità, alle quali, invece, si chiede continuamente la deroga. Infatti, se andate a vedere l'elenco delle leggi che introducono meccanismi di spesa, leggerete la formula « in deroga alle norme della contabilità generale dello Stato ». Tanto valeva, allora, che affrontaste il problema della modifica delle norme di contabilità, ma non lo avete voluto fare. Infatti, volete conservare l'illusione finanziaria ed il fumo dell'incenso attorno ai conti del bilancio, in maniera da poter fare gli affari vostri, piazzando i vostri uomini dove è per voi necessario. Ma i vostri uomini, nonostante tutto, sono prigionieri del meccanismo contabile che non avete avuto il coraggio di affrontare.

In conclusione, ci troviamo di fronte a documenti che non dicono assolutamente nulla e sui quali i deputati del mio gruppo voteranno certamente contro (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza nazionale e Forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alberto Giorgetti. Ne ha facoltà.

ALBERTO GIORGETTI. Signor Presidente, il mio intervento farà riferimento

esclusivamente all'assestamento del bilancio ed inevitabilmente riprodurrà alcune delle osservazioni fatte dai colleghi Armani e Possa.

L'assestamento del bilancio prevede un intervento che fa riferimento all'andamento dei conti pubblici in questi primi mesi del 2000, i quali continuano a prospettare una situazione che si è evidenziata in questi anni e che non sembra modificarsi. Faccio riferimento alle variazioni cui accennava prima il collega Armani relativamente al modo in cui il bilancio e quindi anche l'assestamento, in questo caso, avrebbero dovuto recare notizie certe per quanto riguarda la situazione dei conti dello Stato, ma soprattutto notizie certe in merito alla situazione reale dell'economia, su cui il Governo avrebbe dovuto intervenire in modo efficace per rilanciare una prospettiva di sviluppo degna di questo nome.

Le riforme recate dalla legge n. 94 del 1997 e dal decreto legislativo n. 279 del 1997 sono state fino ad oggi inefficaci, ma sono state anche applicate solo parzialmente. Infatti, il riferimento all'articolazione per unità previsionali di base ordinate per centri di responsabilità amministrativa e la classificazione delle spese per funzione e obiettivo hanno evidenziato solo parzialmente la situazione reale dei conti pubblici. L'obiettivo è stato quindi raggiunto in modo molto limitato e comunque non dà indicatori reali, a nostro modo di vedere, sulle prospettive dell'economia per gli operatori che in questo contesto tentano di dare occupazione e di creare ricchezza nel nostro paese.

Ad una prima analisi della relazione sull'assestamento emergono (ho sentito le posizioni espresse oggi in quest'aula, per le quali evidentemente nutriamo rispetto, ma alle quali ci dichiariamo assolutamente contrari) toni trionfalistici da parte del relatore Casilli ed anche dell'onorevole Ventura, i quali comunque giudicano il processo in atto, sia in relazione al rendiconto sia in merito all'assestamento, come un processo estremamente positivo per le risorse ed i conti dello Stato. Noi non condividiamo questo giudizio, perché,

effettuando una valutazione attenta dei dati relativi tanto alla competenza quanto alla cassa e procedendo ad una loro disaggregazione, non possiamo riscontrare le basi per quei toni trionfalistici.

Per quanto riguarda la competenza, infatti, dai dati si desume un miglioramento del saldo netto da finanziare, che passa da circa 78 mila miliardi a circa 72 mila miliardi, ma ciò è determinato da politiche ben precise che noi consideriamo di assoluto breve periodo e che comunque non determinano una prospettiva di rilancio dell'economia e di sviluppo del paese. Si tratta di politiche che fanno comunque riferimento ad un aumento della pressione fiscale (i 29 mila miliardi di entrate previste rappresentano l'ulteriore segnale di un progressivo aumento della pressione fiscale nei confronti delle famiglie e delle imprese) ed il progresso che viene sbandierato nella lotta all'evasione ed all'elusione è anch'esso a nostro avviso fittizio, come dimostrano gli interventi della Corte dei conti nonché il fatto che, per quanto riguarda le entrate extratributarie, si ravvisa una diminuzione, in cui una componente molto forte è collegata ad una variazione negativa di 9.337 miliardi relativa ai ruoli per interessi, interessi di mora e sanzioni concernenti sia le imposte dirette sia quelle indirette.

Sappiamo molto bene che la riforma della riscossione dei tributi è in grave ritardo e che comunque, ad oggi, ha solo creato effetti annuncio a proposito degli accertamenti portati avanti dal SECIT e dalla Guardia di finanza, ma la cui percentuale reale di riscossione finale per lo Stato è assolutamente irrisoria. Quindi, dal punto di vista della riscossione e della lotta all'evasione non abbiamo alcuna conferma delle valutazioni fatte dal Governo né, a nostro modo di vedere, della relazione all'assestamento. Registriamo, piuttosto, un aumento della pressione fiscale — un aumento delle entrate dell'IRPEF e dell'IVA —, nonché un aumento dei *capital gain*, cosa che rappresenta un mutamento dell'atteggiamento degli italiani riguardo al risparmio e all'investi-

mento, ma che colpisce sistematicamente le famiglie ed i piccoli risparmiatori, cosa che non possiamo in alcun modo condidare.

Per quanto riguarda le valutazioni sull'aumento della pressione fiscale non siamo i soli a sostenere questa tesi, visto che, anche a livello nazionale, vi sono state associazioni di categoria ed importanti e credibili osservatori che hanno sottolineato più volte che, in questi anni, la pressione fiscale è aumentata. Non mi sembra che i primi mesi del 2000 abbiamo registrato un'inversione di tendenza degna di questo nome.

Non è stata affrontata la questione posta da Alleanza nazionale e dall'intera Casa delle libertà in relazione alla deducibilità dell'IRAP: rimane, quindi, il problema delle entrate dovute esclusivamente ad una pressione fiscale elevata. Questa è la politica condotta dal Governo in questi anni relativamente alle entrate.

Per quanto riguarda le spese, invece, vi è da registrare un dato, che, a nostro avviso, è ancor più negativo e preoccupante. Mi riferisco all'aumento, registrato in questi ultimi tempi, della spesa. Per quanto riguarda la competenza, vi sarà un aumento previsto di circa 18 mila miliardi, e ciò significa che il controllo della spesa non è sostenuto da politiche reali di convergenza sui termini di riferimento del patto di stabilità. Non vi è stato alcun controllo della spesa in questi anni.

Per quanto riguarda gli aspetti specifici dell'aumento della spesa pubblica, si può analizzare la voce sanità e quella delle regioni e degli enti locali, trasferimenti che rappresentano un momento fondamentale per lo sviluppo del paese e che finora sono stati sottovalutati. Tuttavia, la cosa che più ci preoccupa è la spesa sanitaria. Vorremmo capire meglio — viste alcune battute del professor Giarda in Commissione, al quale chiediamo di fornirci dati più precisi — come venga alimentata la crescita della spesa delle regioni. Noi riteniamo che la politica portata avanti con la riforma Bindi sia stata penalizzante, ma vorremmo avere maggiori dati su una delle voci sicu-

mente più importanti e determinanti per il controllo della spesa. Che non ci sia controllo sulla spesa sanitaria è dimostrato dall'emendamento presentato giovedì mattina dal Governo in Commissione bilancio, con il quale si prevede un assestamento di 2.800 miliardi, che dimostra come il dato sulla spesa sanitaria sia in continua evoluzione e che non è di fatto preventivabile in maniera efficace da parte del Governo. Questo è per noi un aspetto particolarmente preoccupante.

Si è parlato degli elementi esterni che hanno determinato una particolare congiuntura economica per il nostro paese e degli elementi relativi alla spesa per gli interessi. Nel documento di assestamento si registra un aumento delle spese di competenza pari a 4.270 miliardi per la spesa per interessi e, in prospettiva, non possiamo pensare che tale spesa possa ridursi, perché la prospettiva è quella di un ulteriore aumento dei tassi di interesse: vi è quindi il rischio che anche questo elemento possa sfuggire al controllo della spesa pubblica. Pertanto, se analizziamo le politiche del Governo per il risanamento, pur apprezzando la riduzione di 7.200 miliardi per la competenza, continuiamo a pensare che, di fatto, dipendiamo da fattori internazionali che condizioneranno in maniera pesante i nostri conti pubblici e nei confronti dei quali non viene adottata dal Governo alcuna politica di difesa per la concreta riduzione, in prospettiva, del debito pubblico.

La situazione più grave, al di là dell'aspetto relativo alla competenza, emerge, secondo noi, con riferimento alla cassa, in ordine alla quale le attuali note positive che emergono sotto l'aspetto della competenza in qualche modo scompaiono. Si evidenzia, infatti, una situazione molto più pesante per le casse del tesoro; il saldo netto da finanziare di 22.158 miliardi è determinato, al di là delle entrate fiscali ancora molto importanti per i primi mesi del 2000, da un aumento di spesa quantificata in 41.887 miliardi che rappresentano secondo noi il vero dato di questa mancanza di controllo della spesa pubblica. Sono infatti previsti

15 mila miliardi per le regioni di cui 8.400 per la sanità; 5.322 miliardi per le poste e le ferrovie, su cui prima o poi dovremo avere la forza di aprire un capitolo specifico. Inoltre sono previsti 2.850 miliardi per il lavoro dipendente. Da tale punto di vista siamo stati anche richiamati dalla Corte dei conti circa l'assenza di un controllo pieno sui meccanismi di crescita della spesa per il lavoro dipendente. La percentuale di crescita (1,5 per cento) che era stata indicata viene in qualche modo disaggregata e valutata con riferimento a quelle che sono state le uscite e il rapporto di dipendenza pubblica; si ha quindi un costo superiore rispetto a quello evidenziato. C'è la sensazione che anche da questo punto di vista non vi sia una piena cognizione sulla prospettiva relativa ai costi.

Vorrei fare infine una considerazione sull'aspetto relativo ai residui attivi e passivi. Quanto ai primi abbiamo notato — questo specifico punto è stato affrontato anche nella relazione — un loro trasferimento dal 1999 al 2000; ma abbiamo delle serie riserve sul fatto che siano attendibili le possibilità reali di entrata di tali residui. Un eventuale abbattimento significherebbe ancora una volta appesantire la situazione dei conti pubblici.

Per quanto riguarda i residui passivi, il dato che emerge è a nostro avviso ancora più grave, perché uno scostamento di 90 mila miliardi dà comunque una inattendibilità di fondo dei dati preventivati in sede finanziaria e successivamente verificati in sede di consuntivo. Il meccanismo di determinazione è indubbiamente insoddisfacente e quindi lo si dovrà in qualche modo modificare. Tutto ciò dimostra, ancora una volta, come sia inattendibile la prospettiva che di volta in volta il Governo lancia con riferimento allo scenario dei conti pubblici. Ribadisco: 90 mila miliardi, un dato assolutamente drammatico e preoccupante! Su tale aspetto siamo stati più volte ripresi dalla Corte dei conti. Del resto, negli anni passati abbiamo avuto modo di sottolineare il dramma dei residui passivi.

Il relatore per la maggioranza ha sottolineato che i residui passivi stanno

percentualmente diminuendo la loro progressione, ma questo non ci basta, perché occorre un controllo maggiore, anche perché nei residui passivi ci sono risorse importanti che servono allo sviluppo del paese e all'economia reale. Ricordo, a tale riguardo i 20 mila miliardi per le regioni; i 16.850 miliardi per le province e i comuni; i 7.392 miliardi per le università; i 2.500 miliardi per la cassa depositi e prestiti; alcune centinaia di miliardi per l'ente delle strade.

È evidente che noi continuiamo a far riferimento alla situazione reale dell'economia. Tutta la Commissione, grazie anche all'azione del presidente, ha svolto un lavoro importante finalizzato allo sviluppo e alla competitività del sistema Italia a livello internazionale. Credo che da parte di autorevoli esponenti, tra cui sicuramente il governatore della Banca d'Italia, sia emerso in maniera molto chiara come le nostre valutazioni e le nostre analisi siano corrette. Il sistema Italia sta uscendo dalle grandi superpotenze e in ogni caso rischia di avere problemi molto seri dal punto di vista della competitività. Non sono state adottate, al di là di un generico impegno, misure di controllo dei conti pubblici e di riduzione del debito pubblico; non sono state condotte politiche di sviluppo. Le innovazioni tecnologiche, i marchi ed i brevetti, gli investimenti in professionalità e le infrastrutture sono aspetti determinanti.

Continuare a stringere i cordoni delle borse e non consentire, in prospettiva, ai comuni, alle province e agli enti preposti di sviluppare politiche di medio e lungo periodo significa costringere il nostro paese a gravi difficoltà in termini di competizione.

Per tutti questi motivi non possiamo essere soddisfatti delle disposizioni per l'assestamento del bilancio: faccio mia la dichiarazione del governatore della Banca d'Italia e ribadisco molto chiaramente che per il gruppo di Alleanza nazionale è più che mai necessario un ripensamento dell'intervento pubblico e dell'intervento dello Stato che preveda, comunque, una riduzione della pressione fiscale, un con-

trollo vero della spesa corrente dal punto di vista degli interventi strutturali (e non di quelli contingenti legati a percentuali che, grazie alla nostra capacità, sono contrattati di volta in volta a livello europeo per rimanere all'interno della moneta unica) e un rilancio degli investimenti dal punto di vista delle infrastrutture e dell'innovazione tecnologica. Senza queste caratteristiche — che non ritroviamo assolutamente nelle disposizioni per l'assestamento del bilancio — non potremo che esprimere un voto contrario (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza nazionale e di Forza Italia — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Alberto Giorgetti.

Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione congiunta sulle linee generali.

**(Repliche dei relatori e del Governo
— A.C. 7155 e 7156)**

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore di minoranza, onorevole Possa.

GUIDO POSSA, Relatore di minoranza. Signor Presidente, rinuncio alla replica.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore per la maggioranza, onorevole Casilli.

COSIMO CASILLI, Relatore per la maggioranza. Presidente, intervengo brevemente.

PRESIDENTE. I « severissimi » uffici mi raccomandano di avvertirla di usare un'estrema sintesi, per il fatto che lei ha superato il tempo a sua disposizione.

COSIMO CASILLI, Relatore per la maggioranza. Interverrò con estrema sintesi.

La necessità di una replica è dovuta al fatto che nello svolgimento della relazione non mi è stato consentito di precisare alcuni aspetti. A seguito della discussione

generale e dei pregevoli interventi di deputati sia della maggioranza sia dell'opposizione, vorrei fare alcune considerazioni.

Rispetto alle entrate, si è detto più volte che esse non derivano da una maggiore attenzione dello Stato rispetto ai fenomeni di evasione o di elusione fiscale, indicando una tendenza riduttiva rispetto agli anni precedenti. Credo che ciò sia frutto non solo di una politica degli anni precedenti, ma anche di un comportamento maggiormente virtuoso del cittadino rispetto alla pubblica amministrazione e allo Stato; di questo va dato atto al nostro paese e ai nostri concittadini.

È stato fatto ripetutamente riferimento allo scostamento della competenza dalla cassa. Nella mia relazione ho fatto riferimento al tentativo, per quanto riguarda il bilancio di cassa, di fornire dati più trasparenti e più reali rispetto ai pagamenti. Anche a questo riguardo deve essere fatta un'osservazione di natura tecnica: probabilmente le variazioni dell'assestamento hanno riguardato l'aumento di spesa, ma non è stata fatta un'azione vera di valutazione relativamente alla mancanza di somme residue; pertanto, non si è potuto valutare se il margine dello scostamento potesse risultare migliore. Ciò è testimoniato anche dai conti del rendiconto generale: se sono così positivi, ciò significa che in quella sede è stata condotta una valutazione più puntuale da parte della struttura tecnica, anche riguardo a questi capitoli.

Riguardo ai residui passivi, l'onorevole Alberto Giorgetti ha dichiarato che essi continuano ad aumentare. Va, però, detto che l'incremento di quest'anno è di poco superiore ai mille miliardi, a fronte di incrementi che, negli anni precedenti, ammontavano a 20 mila e 40 miliardi. L'incremento dei residui passivi quest'anno non è stato insignificante dal punto di vista della riduzione, essendo pari solamente allo 0,5 per cento. Condivido l'argomentazione che la capacità di spesa — soprattutto della spesa già impegnata da parte dello Stato — è una delle qualità della pubblica amministrazione.

Rispetto alla spesa sanitaria va sempre tenuto ben presente nelle nostre riflessioni che la percentuale di tale spesa nel nostro paese è assolutamente nella media di quella degli altri paesi europei. Certo, mi si potrebbe obiettare che è la tendenza di crescita che può preoccupare per quanto riguarda i conti pubblici, ma tale tendenza all'incremento negli ultimi anni è stata ridimensionata. Pertanto, anche se non possiamo parlare compiutamente di spesa sanitaria sotto controllo, perché vi è anche il rapporto difficile tra Stato e regioni, comunque, la percentuale della spesa sanitaria nel nostro paese, anche dopo l'assestamento e gli emendamenti del Governo, si attesta intorno al 5,10 per cento (anzi, qualcosa in meno), assolutamente nella media europea.

In Commissione è stato approvato inoltre un importante emendamento del Governo riguardante le spese per il settore della giustizia e del mondo penitenziario, che probabilmente non è stato messo sufficientemente in evidenza nella relazione introduttiva.

A conclusione della mia replica — brevissima, Presidente, per non sottrarre ulteriore tempo — ritengo che il migliore riconoscimento, per il quale raccomandiamo un voto favorevole, stia anche nelle parole del relatore di minoranza il quale, ad un certo punto della sua esposizione (che, pur da un punto di vista diverso, ho apprezzato), ha osservato che bisogna riconoscere che il risanamento dei conti pubblici in questo paese è stato importante. Evidentemente, se con il DPEF parliamo di risorse da distribuire al paese per rilanciare lo sviluppo e l'occupazione e per aiutare le famiglie, evidentemente in Italia, in questi anni, qualcosa di buono è stato di certo realizzato.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

PIERO DINO GIARDA, Sottosegretario di Stato per il tesoro, il bilancio e la programmazione economica. Mi limiterò ad alcune brevissime notazioni, la prima delle quali riguarda l'andamento della pressione

tributaria. L'onorevole Possa ha ricordato i dati concernenti la crescita delle entrate tributarie che si ricavano mettendo a confronto il rendiconto 1999 con quello relativo al 1998. Si tratta di tassi di crescita molto elevati: qualche imposta cresceva del 12 per cento, qualche altra dell'8 ed altre ancora del 20 per cento. Vorrei ricordare all'Assemblea quale sia la realtà. Se si guardano le entrate tributarie della pubblica amministrazione nel suo complesso, la crescita di tali entrate nel 1999 rispetto al 1998 è globalmente del 3,7 per cento, incremento che è solo leggermente superiore alla crescita del PIL, che in termini monetari è stata nel 1999 rispetto al 1998 del 3,4 per cento. È vero quindi che le entrate sono cresciute un po' di più in percentuale rispetto all'incremento del PIL, ma i tassi di crescita delle entrate complessive, cioè del prelievo coattivo sul cittadino, sono dell'ordine del 3,7 per cento, non delle altre percentuali che facevano impallidire l'ascoltatore. Ritengo quindi che una qualche forma di verità vada ristabilita.

Un altro commento che volevo fare riguarda la riforma del bilancio, che è stata certamente un primo passo. Infatti, avere posto l'enfasi sui centri di costo anziché sui programmi di spesa — quindi, soprattutto sul lato della spesa — ha allontanato la lettura del bilancio dall'interesse del parlamentare medio. Bisognerebbe quindi riacquisire una struttura del bilancio che ponga l'accento sui principali programmi di spesa, un po' come è stato fatto nella bozza di bilancio semplificato per il 2001 che il Governo ha trasmesso o sta trasmettendo in questi giorni alle Camere, secondo quanto si era deciso nelle discussioni sui provvedimenti di riforma della legge n. 468 dell'anno scorso, in modo da fornire ai parlamentari un'amena lettura per le loro vacanze con un bilancio comprensibile, più consona al modo con il quale il parlamentare medio guarda alle decisioni di bilancio.

L'ultima osservazione di natura tecnica che vorrei fare riguarda le modifiche che occorre apportare nei rendiconti consuntivi e nei bilanci di assestamento che — come è stato messo in evidenza — sono

modifiche molto rilevanti e sgradevoli da vedere. In questo caso, vi è un problema: devo dire che una delle questioni fondamentali riguarda la gestione di cassa e la mancata considerazione nei bilanci dell'andamento della gestione di tesoreria. Forse bisognerà arrivare ad un punto nel quale dovrebbe essere vietato parlare della gestione di cassa del bilancio dello Stato; dovrebbe essere proprio considerata un'eresia che merita la scomunica perché, effettivamente, parlare di gestione di cassa senza fare riferimento all'andamento della gestione di tesoreria provoca scompensi. Ad esempio, l'onorevole Alberto Giorgetti, nelle sue considerazioni, essendosi « appoggiato » in modo così robusto sull'esame della gestione di cassa del bilancio dello Stato, è incorso in quel vizio di cui siamo un po' tutti responsabili perché il fatto che i saldi mutino molto riguarda soprattutto i programmi di trasferimento. Se l'esame del bilancio dello Stato si limitasse al riscontro delle spese finali, cioè delle spese che dal bilancio dello Stato escono e vanno direttamente verso il sistema economico, si vedrebbe che vi sono assai minori scostamenti, assai meno variazioni da un anno all'altro e molte minori variazioni tra rendiconti e previsioni, tra assestamento e previsioni iniziali. Naturalmente, nel bilancio dello Stato — e sempre di più si sta verificando — sono presenti trasferimenti ad altri enti. Quindi, si tratta di puri movimenti di cassa che girano da un conto all'altro: dal bilancio a dei conti di tesoreria; dai conti di tesoreria nei bilanci degli enti; in qualche caso, sono movimenti puramente cartolari che effettivamente tolgono significato alle poste di bilancio, ma sulle quali ci siamo lungamente intrattenuti nel passato; per cui, l'insistenza nel mettere in evidenza queste anomalie del movimento dei flussi di cassa sul bilancio che pure esistono mi sembra un po' voler perseverare nell'errore in modo eccessivo.

Vorrei ora affrontare una questione, più che di merito, di sostanza, che è stata richiamata dall'onorevole Giorgetti: mi riferisco alla questione secondo la quale il nostro paese sarebbe in una crisi di

competitività. Le analisi che vengono fatte su questo tema — almeno nella misura in cui esse sono poi fatte proprie una volta dal dibattito parlamentare, necessariamente approssimato perché deve sviluppare temi politici più che temi di analisi —, cioè la diagnosi così semplicistica che viene fatta sulla economia italiana è da me completamente non condivisa!

Vorrei richiamare a tutti l'esperienza francese. Intendo riferirmi al momento in cui la Francia decise, verso la metà degli anni ottanta e dopo talune esperienze infauste, di cercare di fare politica economica autarchica, che si muoveva contro il ciclo; la Francia, per scelta, decise di collegarsi con il marco tedesco e quindi di legare la propria moneta al marco: quest'ultima decisione ha significato dare ai francesi un periodo di stabilità finanziaria, quello che il nostro paese ha sostanzialmente raggiunto solo a partire dal 1997, ovvero più di dieci anni dopo l'avvio dell'esperienza francese. Ora tutti guardano alla Francia come a un paese più competitivo dell'Italia! Le ragioni di ciò sono però legate al fatto che i francesi hanno accettato, dieci o dodici anni prima degli italiani, le regole della stabilità finanziaria; hanno accettato il principio che la concorrenza si fa non con le svalutazioni, ma con incrementi di produttività e con le innovazioni. Sugli incrementi di produttività e di innovazione il Governo non c'entra nulla! Che cosa può fare il Governo sugli incrementi di produttività e sulle innovazioni? Pochissime cose! Il ruolo relativo di Governo e impresa su questi due temi fondamentali in che proporzioni sta: uno a cinque, uno a dieci? Il compito, la funzione sociale dell'impresa è proprio questa: garantire in un sistema economico l'innovazione e i guadagni di produttività, altrimenti che cosa ci sta a fare un'impresa, solo a trarre profitti? No, la funzione sociale dell'impresa è quella di promuovere la produttività e l'innovazione.

Io penso che il sistema italiano e l'impresa italiana faranno propri i vincoli, le condizioni e i vantaggi straordinari che derivano dal sistema e da un ambiente

economico basato sulla stabilità finanziaria. Sono sicuro che si stanno adattando a questo nuovo scenario e che, quando essi avranno interiorizzato e internalizzato le aspettative, anche distanti, su cosa vuol dire operare in condizioni di stabilità finanziaria, il nostro paese avrà quel carattere e quelle proprietà che oggi molti di noi riconoscono all'economia francese. Quindi, abbassiamo le aspettative sul contributo del potere pubblico su questi grandi temi della competitività; teniamo la barra dritta sulla stabilità finanziaria. Se abbiamo un po' di soldi, li spenderemo per sostenere l'innovazione, ma la grande responsabilità di questi due temi appartiene ad un mondo che non siede in queste aule.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Discussione del testo unificato dei progetti di legge: Procacci; Storace; Tattarini e Nardone; Rallo; d'iniziativa del Governo; Simeone ed altri; Biondi ed altri; Procacci: Disciplina della detenzione dei cani pericolosi, nonché disposizioni per il divieto di combattimenti fra animali (59-792-4694-5706-6583-6591-7109-7116) (ore 17,25).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del testo unificato dei progetti di legge d'iniziativa dei deputati: Procacci; Storace; Tattarini e Nardone; Rallo; d'iniziativa del Governo; d'iniziativa dei deputati: Simeone ed altri; Biondi ed altri; Procacci: Disciplina della detenzione dei cani pericolosi, nonché disposizioni per il divieto di combattimenti fra animali.

(Contingentamento tempi discussione generale - A.C. 59)

PRESIDENTE. Comunico che il tempo riservato alla discussione generale è così ripartito:

relatore: 20 minuti;

Governo: 20 minuti;
richiami al regolamento: 5 minuti;
interventi a titolo personale: 1 ora
(15 minuti per ciascun deputato).

Il tempo a disposizione dei gruppi, pari a 5 ore e 50 minuti, è ripartito nel modo seguente:

Democratici di sinistra-l'Ulivo: 36 minuti;

Forza Italia: 1 ora e 16 minuti;

Alleanza nazionale: 1 ora e 7 minuti;

Popolari e democratici-l'Ulivo: 32 minuti;

Lega nord Padania: 50 minuti;

i Democratici-l'Ulivo: 30 minuti;

UDEUR: 30 minuti;

Comunista: 30 minuti.

Il tempo a disposizione del gruppo misto, pari a 1 ora, è ripartito tra le componenti politiche costituite al suo interno nel modo seguente:

Verdi: 11 minuti; Rifondazione comunista-progressisti: 11 minuti; CCD: 10 minuti; Socialisti democratici italiani: 7 minuti; Rinnovamento italiano: 5 minuti; CDU: 5 minuti; Federalisti liberaldemocratici repubblicani: 4 minuti; Minoranze linguistiche: 4 minuti; Patto Segni-riformatori liberaldemocratici: 3 minuti.

***(Discussione sulle linee generali
- A.C. 59)***

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Avverto che la II Commissione (Giustizia) s'intende autorizzata a riferire oralmente.

Il relatore, onorevole Cento, ha facoltà di svolgere la relazione.

PIER PAOLO CENTO, *Relatore*. Signor Presidente, il provvedimento al nostro

esame nasce da una duplice iniziativa: una è quella dei « Ragazzi in aula ». Nella seduta della manifestazione « Ragazzi in aula » dello scorso maggio una delle iniziative di legge che i ragazzi avevano approvato, raccomandando al Parlamento di intervenire in questa materia, era proprio la necessità di regolamentare in maniera precisa e rigorosa le sanzioni per coloro che utilizzano gli animali e, in particolare, alcune razze di cani nei combattimenti tra animali, intendendo in questo modo richiamare l'attenzione del legislatore su una vicenda che sempre più colpisce l'opinione pubblica per i suoi aspetti etici e per i suoi legami con la criminalità organizzata che, come sappiamo, è diventata il soggetto gestore di questa pratica incivile del combattimento degli animali e del giro di scommesse che intorno a questi combattimenti viene organizzato.

Vi sono poi diverse iniziative dei singoli deputati e dei gruppi parlamentari, oltre che il disegno di legge del Governo presentato alcuni mesi orsono. L'obiettivo del testo unificato predisposto dalla Commissione giustizia è avere una disciplina chiara, semplice nelle prescrizioni, che rappresenti un punto di equilibrio fra esigenze diverse che meritano tutela da parte del legislatore. Da una parte, voglio dirlo con chiarezza, forte anche del contributo che le associazioni degli animalisti hanno fornito alla discussione, occorre tutelare l'animale, in particolare il cane, da sempre considerato amico dell'uomo, ma che (in particolare negli ultimi mesi, che hanno determinato la necessità di un intervento legislativo) è stato utilizzato a volte impropriamente, attraverso incroci tra razze diverse e addestramenti con lo scopo di esaltarne l'aggressività oltre le caratteristiche naturali (fattispecie cui si fa espresso riferimento nell'articolo 1). Fra l'altro, va sottolineato che l'utilizzo improprio degli animali è collegato con un interesse dell'uomo che niente ha a che vedere con la tutela degli animali e con un corretto rapporto con gli stessi nell'ambito del contesto sociale.

Dall'altro lato, occorre tutelare anche la collettività di fronte al possibile uso improprio degli animali. Credo che a ciò il legislatore (in particolare, in questa fase la Camera) sia chiamato a provvedere con questa discussione sul provvedimento in esame. Il testo prevede, all'articolo 1, il divieto di realizzare incroci e di sviluppare l'aggressività dei cani oltre le naturali caratteristiche e si affida al ministro della sanità il compito di definire — con proprio decreto da adottare di concerto con i ministri dell'interno, dell'ambiente e delle politiche agricole e forestali — un elenco delle razze canine ritenute pericolose, in ragione della loro aggressività nei confronti delle persone e degli animali. Una volta predisposto questo elenco, con il medesimo decreto si devono redigere norme per il mantenimento di animali delle razze considerate potenzialmente pericolose nel rispetto della loro incolumità e della sicurezza delle persone, degli animali e dei beni e si individuano le associazioni e gli enti ai quali sono affidati la cura degli animali oggetto di un intervento dell'uomo al di fuori dai limiti della legge e del corretto rapporto tra uomo e animale.

Va in questa sede sottolineato che enti e associazioni di volontariato spesso svolgono già, in condizioni di totale disagio e disinteresse, a volte colpevole, della pubblica amministrazione, un compito prezioso per coadiuvare le Forze dell'ordine e della magistratura che, con i pochi strumenti che il codice penale mette a loro disposizione, in particolare per l'insufficienza dell'articolo 727 del codice penale, da mesi, se non da anni, intervengono per debellare la pratica dei combattimenti fra animali e delle scommesse clandestine.

All'articolo 2 del testo predisposto dalla Commissione, si stabiliscono alcuni criteri per la detenzione di cani pericolosi: in particolare, ne è vietato il possesso ai minori di 16 anni, agli interdetti e agli inabilitati per infermità; ai delinquenti abituali, professionali o per tendenza; a chi è sottoposto a misure di prevenzione personale; a chiunque abbia riportato

condanne per delitti non colposi contro la persona o contro il patrimonio punibili con la reclusione superiore a due anni; a chiunque abbia riportato condanne per i reati di cui all'articolo 727 del codice penale, o per altri reati.

Credo, in sostanza, che sia stata compiuta un'importante scelta di equilibrio da parte della Commissione, perché in altri paesi della Comunità europea, da ultimo la Germania, il legislatore ha assunto iniziative ben più radicali e rigorose rispetto al possesso di animali, in particolare di cani, con determinate caratteristiche.

È notizia di qualche settimana fa che la Germania ha deciso di eliminare la razza di cani *pitbull* e simili attraverso la sterilizzazione di quelli esistenti sul territorio; in Francia iniziative analoghe stanno per essere assunte. In Italia, con saggezza, la Commissione giustizia e i colleghi che hanno collaborato alla stesura e definizione del testo unico non hanno voluto prescrivere un divieto assoluto, non hanno voluto introdurre una norma proibizionista. Sappiamo che, in realtà, essa favorirebbe l'aumento del valore economico di ciò che accade fuori dalle norme, nel mercato clandestino delle suddette razze di cani e non la soluzione del problema. Pertanto, si sono voluti introdurre dei limiti di buon senso e ragionevolezza.

Sappiamo che chi ha un'arma e chiede il porto d'armi deve rispondere, giustamente, alla questura e al prefetto di alcuni requisiti elencati dalle norme vigenti; ci siamo chiesti e abbiamo risposto affermativamente alla seguente domanda: perché chi possiede un cane così pericoloso, usato talvolta anche dalla criminalità piccola e grande per commettere reati piccoli o grandi, non dovrebbe rispettare prescrizioni di legge precise? Ciò al fine di garantire un trattamento dignitoso all'animale e la sicurezza alla collettività; i cittadini sono allarmati per gli episodi riportati dalle cronache negli ultimi mesi, quindi ritengo che vi debba essere una norma precisa circa l'autorizzazione per chi possiede tali animali.

Anche in questo caso abbiamo indicato come requisito, con molto equilibrio, l'età di sedici anni, anche se credo che verranno proposti i diciotto anni della maggiore età. Ritengo che abbiamo fatto bene a fornire tale indicazione in Commissione perché occorre costruire un rapporto attento ed equilibrato con le nuove generazioni, con i giovani. Sappiamo quanto amino gli animali, quindi abbassare la soglia di età rappresenta una scelta di fiducia rispetto al rapporto dei giovani con gli animali e con i cani in particolare. Come consentire a chi è stato condannato per reati contro la persona, contro il patrimonio, a chi ha già avuto condanne per maltrattamenti nei confronti degli animali, di possedere razze particolari?

All'articolo 3 abbiamo introdotto la responsabilità civile; da parte di cittadini che possiedono anche altri animali è sempre maggiore la paura di frequentare parchi ed aree verdi e vedere il proprio cane o la propria persona messi in pericolo da un'incapacità del padrone di controllare il *pitbull*, in virtù di una sua scarsa preparazione o, peggio, in virtù di un rapporto sbagliato con questa razza, teso appunto ad esaltarne l'aggressività. Abbiamo fatto bene, quindi, a mio avviso, ad introdurre il concetto che chi ha l'onere ed anche l'amore (perché non vogliamo criminalizzare chi ha un *pitbull*) di possedere tale tipo di animale, deve garantire alla collettività che, quando non riesce ad avere il controllo su di esso e quando questo provoca danni alla persona o ad altri animali, deve assumerne la responsabilità civile.

Su tale punto il testo può essere sicuramente migliorato e proveremo a farlo in sede di Comitato dei nove. Al fine di incentivare l'assunzione di una responsabilità civile da parte dei « padroni » — termine che non mi piace — di cani pericolosi, al fine di incentivarli ad assicurarsi, sarebbe opportuno prevedere forme di detrazione fiscale, come accade per tanti altri casi. Credo che su questo aspetto in seno al Comitato dei nove si possa affrontare un ragionamento utile e costruttivo.

L'articolo 4 è quello che io ritengo il più importante, perché introduce il divieto di combattimenti tra animali. Cari colleghi, i magistrati e le forze dell'ordine — polizia, carabinieri e Guardia di finanza — si sono cimentati coraggiosamente nel combattere questa pratica di inciviltà, che nel nostro paese fattura — voglio ricordare i dati forniti dalle associazioni animaliste — circa mille miliardi all'anno, con 15 mila cani di diverse razze coinvolti nei combattimenti. Ebbene, nel nostro paese non esiste una norma penale che consenta al magistrato o alla polizia giudiziaria di intervenire con strumenti efficaci per combattere questo comportamento criminale, che non è tale solo per gli effetti devastanti che produce sugli animali...

FILIPPO MANCUSO. Facciamo insieme una proposta contro il pugilato.

PIER PAOLO CENTO. Se ne può discutere.

Fino a quando questo testo non sarà approvato dalla Camera e dal Senato, nel nostro paese non esisterà una norma penale che consenta di intervenire e di reprimere in maniera efficace un comportamento che, come dicevo, non è grave solo perché non rispetta l'animale, ma anche perché inserisce l'animale e i proventi di un rapporto illecito con gli animali nel circuito della criminalità. Questa è la grande questione emersa dalle indagini svolte nel corso di questi mesi e di fronte alla quale a volte ci siamo trovati impreparati.

Anche a proposito dell'articolo 5 credo sia utile fare un ragionamento più approfondito nel Comitato dei nove. I colleghi devono sapere che la Commissione giustizia ha avuto quindici giorni di tempo per esaminare il provvedimento, poiché esso è stata calendarizzato per l'Assemblea per quest'ultima settimana. Pertanto, il Comitato dei nove ha un compito fondamentale per riuscire a produrre quelle modifiche del testo che ci consentano, da una parte, di avere il più ampio consenso parlamentare e, dall'altra, di approvare una legge giusta ed utile.

L'articolo 5 introduce, come riflessione culturale, secondo me correttamente, il lavoro di pubblica utilità. Parliamo sempre di misure alternative al carcere, di interventi alternativi alla detenzione carceraria, che ormai le forze migliori del paese non considerano più sempre adeguata a combattere alcuni fenomeni criminali. Quindi, quale occasione migliore vi poteva essere, se non un intervento all'interno di un provvedimento come questo, per cominciare a ragionare sulla questione, introducendo misure alternative al carcere, come il lavoro di pubblica utilità per coloro che commettono i reati previsti da questa legge, magari effettuato presso le associazioni che fanno dell'amore e della cura degli animali la propria ragione costitutiva? È un punto di riflessione che credo sia stimolante nell'ambito del dibattito che si svolge nel nostro Parlamento.

L'articolo 6 riguarda la confisca dei cani, perché, quando la magistratura e le forze dell'ordine intervengono, si pone il grande problema di cosa accade all'animale che viene utilizzato nei combattimenti. Sono previsti, quindi, la confisca per sottrarlo a quella che è una strage annunciata e l'affidamento della sua cura alle associazioni e agli enti che hanno questo compito.

Nell'articolo 8 abbiamo introdotto anche degli obblighi per i medici veterinari. Sappiamo che i medici veterinari nel corso di questi anni hanno dato un contributo importante sia per far accrescere una cultura di amore e di rispetto per gli animali, sia per combattere alcuni fenomeni devianti. È altrettanto vero, tuttavia, che, laddove l'animale è utilizzato impropriamente per combattimenti, spesso la prima persona capace di rendersi conto dell'uso improprio dell'animale è il medico veterinario che interviene. Con questa norma vogliamo, quindi, valorizzare il ruolo dei medici veterinari e richiamarli con forza alla loro responsabilità di essere tanti agenti nel territorio che ci consentano di far crescere la cura verso gli animali e di denunciare i rap-

porti distorti che l'uomo spesso crea con queste razze canine, per egoismo o per proprio illecito arricchimento.

All'articolo 9 la Commissione ha accolto, dopo un acceso dibattito e per manifestare la volontà unitaria nella definizione di questa proposta, alcuni emendamenti, in particolare quelli presentati dall'onorevole Terzi sul problema delle deroghe. Eravamo stati accusati di utilizzare questo provvedimento per introdurre limiti ulteriori alla legge di regolamentazione della caccia e a ciò che tale legge consente in materia di utilizzo di cani.

Chi vi parla è profondamente convinto che la legge sulla caccia attualmente in vigore debba essere rivista in maniera più restrittiva, ma è stato utile sgomberare il campo da questo equivoco — perché sappiamo che la preoccupazione di un uso improprio di questa legge esiste in alcuni settori dell'opinione pubblica — e chiarire che non è in discussione il contenuto della legge sulla caccia. Abbiamo dunque messo per iscritto la deroga rispetto non solo alla caccia ma anche ad altri utilizzi positivi di animali di queste razze. Il collega Terzi, per esempio, ci ha informati che negli Stati Uniti molto intelligentemente il *pitbull* è utilizzato in alcune terapie per comportamenti devianti dal punto di vista psicologico delle persone. Perché allora porre norme restrittive in questo campo? Abbiamo perciò individuato un campo ampio — per qualcuno anche troppo esteso — di deroghe sull'applicazione di queste norme così restrittive, proprio per evitare usi distorti della legge e in ottemperanza ai veri obiettivi che vogliamo perseguire.

Gli ultimi due articoli della proposta di legge riguardano le attività formative. In sostanza si richiamano le scuole, le regioni, gli enti locali ad incentivare la cultura della cura degli animali e in particolare dei cani. Questa è la migliore dimostrazione che l'intento del legislatore non è quello di colpire l'animale ma quello di punire l'uomo quando attua sull'animale comportamenti sbagliati.

Vorrei rivolgere un appello ai colleghi: occorre approvare con urgenza questo